

Una recensione.

“Le sue fondamenta sono sui monti santi;
il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe.
Di te si dicono cose stupende,
città di Dio.” S.87,1-3.

“L’angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa; Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.” Ap.21,10-14.

[Tralascio il resto perché vi si parla di...muri...].

L’eco lontana della Bibbia – Antico e Nuovo Testamento – resta percepibile nelle bellissime pagine di un libro scritto da poco e dedicato a...Milano. E’ il libro di un mio amico, di me molto più giovane, che, avvocato e da tempo consigliere comunale a Palazzo Marino, si rivela ora anche autentico scrittore, di quelli che subito conquistano con la freschezza dello stile (a me ricorda un po’ Camus e un po’ J.Roth) e la generosità dei loro sogni.

E se questa volta dedico lo spazio di questa rubrica a una breve recensione di quest’opera [Giovanni Colombo, *Baciare il rospo – L’impresa possibile di amare Milano – Città aperta edizioni – 2005*], non è solo per ringraziare l’amico del dono che me ne ha fatto in occasione del mio settantesimo, ma perché ritengo che il suo sogno di una Milano rigenerata scaturisca da un’attesa più radicale e segreta.

Il nostro amico, mentre dialoga amorevolmente con la città prediletta e cerca di ricompone, in ipotesi, l’immagine deturpata, ci appare un po’ come un demiurgo, un creatore in seconda, che, con una manciata di fango (pregiato...) tenta di dar vita all’uomo nuovo, di trasformare il caos in un cosmo ritrovato. E il pensiero del lettore, che assiste affascinato a questa risurrezione virtuale della metropoli lombarda, corre alle riposanti immagini delle “città ideali” del Rinascimento, celebre fra tutte quella attribuita a Francesco di Giorgio nella Galleria nazionale di Urbino.

Questa Milano, che non solo recupera le grandi qualità già decantate dal suo entusiastico ammiratore medievale, il frate Bonvesin de la Riva, ma si trasforma per diventare vero centro di vita rinnovata e di accoglienza, secondo la sua vocazione originaria, riproduce abbastanza da vicino quella polis finale dell’Apocalisse, che giustamente l’Autore ricorda essere l’approdo dell’umanità salvata (una polis, appunto, e non uno spazio disperso di campi e di ville).

In essa la natura – l’acqua, l’aria, gli alberi -, liberata dai veleni, ridiventa il bel giardino delle origini, in cui l’uomo ritrova la gioia di una vita sana, del lavoro ben fatto, dello studio, del silenzio, dello svago e quella cordialità di rapporti che vince la tetraggine dell’isolamento, dell’abbandono e gode della compagnia del prossimo, chiunque esso sia, magari diverso per etnia, costumi, religione, cultura.

L’emozione che suscita questo mondo riconciliato è di quelle forti, sanguigne, di chi sente di nuovo la vita scorrergli libera nelle vene; è anche un entusiasmo semplice, “popolare”, che a me ricorda – absit iniuria...- l’atmosfera leggermente orgiastica di certe feste paesane dell’Unità ai tempi della mia remota adolescenza.

L’Autore, del resto, riferendosi al bel film di Almodovar, “Parla con lei”, ravvisa nel rapporto dell’infermiere Benigno con la povera Alicya, il tipo di approccio alla realtà e agli uomini che gli sembra più vero, più giusto e più amichevole. E aggiunge: “Un approccio per giunta in piena sintonia con il neocristianesimo copulatorio e gaudente a cui appartengo”(pag.119). E poco prima: “A che serve credere in un Dio se poi la vita tra noi va a rotoli?”(pag.118).

E qui mi sembra che affiori...l’hard core di questo sogno ad un tempo religioso e politico, in tutto conforme, nelle sue componenti essenziali, alle più generose utopie...Il sogno di un’umanità nuova, che, rappacificata con la natura e con se stessa, vive gioiosamente e piacevolmente i doni della koinonia, dello scambio amoroso, nel segno dell’indimenticabile triade: *liberté, égalité, fraternité*...

Ora, può un vecchio cinico come me, arrivato “ciceronianamente” al capolinea, condividere in toto, nelle sue membra rinsecchite, un tale orgiastico entusiasmo?...

Insisterà al contrario, in modo tanto petulante quanto inutile, alla maniera dei catulliani "senes severiores", sul carattere utopico di questa attesa, sul suo esclusivo valore di idea-limite kantiana, utile sì, ma sempre assai distanziata dal reale, almeno nell'"eone" presente?

No, non amo lapidare i profeti, specie poi se amici...; d'altronde, la res publica, senza profeti, s'impaluda...

Farò soltanto un'osservazione più strettamente collegata col tipo di riflessioni e di problematiche proprie di Vita vetus, e di Escaton più in generale...

Anch'io mi riconosco appartenere all'inquietante compagnia dei "copulatori e gaudenti"; solo che non riesco molto a credere che il cristianesimo possa combinarsi più di tanto con queste tendenze...Penso che su questo punto si siano un po' illusi anche gli uomini del Rinascimento, o certi odierni teologi "tardo-rinascimentali", forse anche perché troppo assillati da monaci rigoristi...

E' vero che Dio, il Dio della Bibbia e di Gesù Cristo, può molto "servire" per amarci e riconciliarci tra noi, ma il "servirsi" di Dio non dice già la nostra pesante inclinazione a fare di noi il centro di tutto, con i nostri bisogni, i nostri desideri, i nostri progetti, ecc.? La vocazione ultima dell'uomo secondo il vangelo – vedi Lectio di questo numero – è davvero quella di abitare un giardino di delizie di stampo, per così dire,...islamico, o è la conformazione al Figlio per entrare nel Regno del Padre?

Questo non per dare la stura all'ascetismo nevrotico e giustificare ogni presa di distanza dalla nostra "valle di lacrime", che, ho il sospetto, rimarrà ancora tale per un bel po', malgrado il nostro impegno più incarnato e generoso; no, solo per dire che non può esistere, a mio avviso, un "cristianesimo copulatorio e gaudente".

Ma il mio giovane amico lo sa, in fondo, meglio di me e lo humour con cui si ritrae non è l'ultimo tocco di simpatia e di fascino che abbellisce questo suo libro, un'opera, lo ripeto, che trasmette ad ogni pagina gioia di vivere, volontà di amare e di fare, in linea col miglior DNA di ogni milanese...